

Un parroco di campagna e l'appello del cardinale

Ho letto e riletto l'[appello](#) del card. Müller, già prefetto della Congregazione della dottrina della fede, pubblicato sabato 9 febbraio, dopo titoli altisonanti di alcune testate giornalistiche, quali il «manifesto della fede», lanciato dall'agenzia Livesitenews e tradotto in sette lingue. I commenti dei cronisti tendono a immaginare l'avversità a papa Bergoglio di gruppi conservatori nordamericani, anche se il papa non è mai nominato.

Per la verità il testo mi ha procurato tristezza e tenerezza. L'impianto dell'appello è una sintesi (un piccolo Bignami cattolico) del *Catechismo della Chiesa cattolica*. Il cardinale parte dalla frase che gli consente di fondare sul Catechismo, «norma sicura per l'insegnamento della fede», il suo appello in cinque punti: Dio, uno e trino, rivelato in Gesù Cristo, la Chiesa, l'ordine sacramentale, la legge morale, la vita eterna.

La tristezza deriva dall'impianto dell'appello. Parte dalla concezione dottrinarica di una Chiesa sostanzialmente composta da Vescovi i quali sono chiamati a salvaguardare il popolo di Dio «dalle deviazioni e dai cedimenti».

È la concezione del *Codice di diritto canonico* del 1917 che, a proposito dei fedeli cristiani, li chiamava, per oltre 60 volte, «sudditi», titolo che è rimasto (anche se per solo tre volte) anche nel nuovo Codice del 1983.

La fede è ridotta all'adesione alla dottrina; i testi biblici sono citati a scopo dimostrativo, lontani dal significato profondo del loro contesto, come dichiarava già il defunto vescovo E. Corecco, a proposito della revisione del vecchio *Codice*.

Nell'appello dunque ci sono due premesse non condivisibili: la prima, considerare la Chiesa come solamente gerarchica; la seconda (di metodo), adottare lo schema deduttivo per cui qualcuno afferma la verità (la gerarchia), altri ubbidiscono (il popolo di Dio).

Tale schema richiama antichi teologi e canonisti che concepivano la Chiesa come una *societas perfecta*, dotata di tutti gli strumenti per essere non solo autonoma dallo Stato, ma addirittura superiore ad esso, copiandone l'impostazione.

Sembra che il Concilio, per il cardinale, non abbia detto nulla a proposito della Chiesa: essa invece è stata definita sacramento di salvezza, popolo di Dio, comunione, comunità strutturata gerarchicamente. Non a caso il documento conciliare *Lumen gentium*, pure citato dall'appello, antepone il popolo di Dio (capitolo secondo) alla costituzione gerarchica della Chiesa e, in particolare, all'episcopato (capitolo terzo).

È il non recepire questa concezione (iniziata per la verità con Pio XII che definì la Chiesa *corpo mistico*) che porta qualcuno a erigersi a fustigatore della verità.

Nessuno nega le verità che accompagnano da sempre la Chiesa: è cambiato il modo di proporle e di viverle. Addirittura il cardinale, a proposito di Gesù, afferma: «È con chiara determinazione che occorre affrontare la ricomparsa di antiche eresie che in Gesù Cristo vedevano solo una brava persona, un fratello, un amico, un profeta e un esempio di vita morale». Ciò che il cardinale chiama eresie dimostra scetticismo e pressapochismo.

La civiltà occidentale ha già superato la secolarizzazione e sta camminando verso l'ateismo. Paolo VI aveva esortato alla nuova evangelizzazione, per i popoli che non conoscono il cristianesimo e «per moltitudini di persone che hanno ricevuto il battesimo ma vivono completamente al di fuori della vita cristiana, per gente semplice che ha una certa fede ma ne conosce male i fondamenti, per intellettuali che sentono il bisogno di conoscere Gesù Cristo in una luce diversa dall'insegnamento ricevuto nella loro infanzia, e per molti altri» (*Evangelii nuntiandi*, n. 52).

L'appello fa anche tenerezza. Il cardinale (e chi a lui si è rivolto) pensa che con un richiamo alle verità rivelate le persone aderiranno nuovamente a Cristo. È l'atteggiamento di alcuni confratelli che di fronte ai ragazzi che scappano dalla Chiesa dopo la cresima (se l'hanno ricevuta), a giovani che convivono, ad adulti che non accedono più al sacramento della penitenza, a famiglie nelle quali il cristianesimo è ridotto a riferimento opzionale, ad artisti che ignorano il sacro, a scienziati che escludono il soprannaturale, irrigidiscono regole, precetti, se non proprio ricatti nelle poche occasioni di contatto, pensando di recuperare fede e devozione.

La crisi non è nelle verità nascoste, ma nella perdita di fede. È a questo proposito che l'appello sarebbe stato utile, facendo chiarezza su che cosa è avvenuto alle popolazioni dei battezzati dell'Occidente.

Noi, parroci di città e di campagna, sappiamo bene che cosa significa ritrovarsi sempre più soli ed essere ridotti ad agenzie del sacro, potendo far poco o nulla per la fede che si allontana. Siamo pazienti e misericordiosi, non tradendo le verità, ma incoraggiando ad una fede piena.

Preghiamo lo Spirito [ha meravigliato che l'appello del cardinale mai si sia rivolto all'aiuto dello Spirito], perché illumini i cuori, ma soprattutto dia forza a noi tutti di essere testimoni di fede.

Nel documento si parla molto di vescovi: non una parola sugli scandali che hanno coinvolto troppi di essi con molti presbiteri. Quali maestri se alcuni non sono stati capaci di osservare le leggi della natura e del cristianesimo?

Erigersi a tutori di verità rischia superbia ed egoismo. Superbia perché si ha la pretesa di essere altro rispetto a eventuali trasgressori. Senza offesa, l'appello richiama la vicenda di Anna e Caifa nei confronti di Gesù. Erano anch'essi portatori di verità, ma non hanno ascoltato, perché troppo sicuri di sé.

È un atto di egoismo perché convince se stessi di aver fatto il proprio dovere. Un dovere a basso costo: condanna di terzi, con autoassoluzione.

La salvezza è nelle mani di Dio: noi siamo strumenti di testimonianza. Tutti, senza distinzione, tra scribi e figli del popolo.

Vinicio Albanesi

11 febbraio 2019

<https://www.settimananews.it/lettere-interventi/un-parroco-di-campagna-e-lappello-del-cardinale/>